CAPITOLO VENTESIMO
COME IN UNO SPECCHIO

La Bibbia ebraica concepisce il divino come una forza effusiva, da cui procede ogni realtà dell'esperienza umana. Quel Dio che è indicato con le metafore del cielo, del vento, delle folgori, delle nubi, del terremoto è anche origine della fecondità di uomini, donne, animali e vegetali, appare nei sogni, si manifesta in ogni evento positivo o negativo. Anche nell'insuccesso si rende presente la sua forza che punisce e ogni fenomeno della storia è visto come un segno della sua volontà. Egli è re, pastore, guida, maestro, legislatore, giudice del suo popolo e tutte le genti si piegheranno al suo volere.

In un lungo processo il modesto dio di antichi pastori nomadi si è fatto realtà universale, origine e fine di tutto, supremo artefice della natura e della storia, che sono condotte dinnanzi al suo tribunale senza appello. Questa divinità, che si va caricando di significati sempre più universali è considerata sotto due aspetti più incisivi: la parola e lo spirito. La maestà di Iahweh appare in modo sovrano nella sua parola: essa è legge per il popolo e ne pervade tutta l'esistenza fino ai più minuti particolari. Come la parola ha dato ordine alla natura, così essa fornisce norme precise per l'esistenza del popolo e regola il culto, la vita familiare, il lavoro, il cibo, la salute, il vestito. Il fedele israelita è avvolto, protetto e guidato dalle parole della legge, che sono lucerna per i suoi passi e guida per il suo cammino. Il mistero del divino appare così nelle regole ben connesse della legge, cui si deve obbedienza fiduciosa, come al comando di un padre esigente ed amante. Se la parola esprime l'ordine ed esige di essere compiuta, lo spirito esprime la vita nella sua energia, nel suo calore, nella sua capacità di rinnovarsi e trasformarsi continuamente. Il profeta è l'uomo della parola ed è anche l'annunciatore della forza spirituale che muta i cuori, fa risorgere i morti, inonda di sé individui e popolo per costituire una realtà conforme alle esigenze del divino.

Probabilmente il contatto con la cultura greca ha accentuato nelle parti più recenti della Bibbia d'Israele il primato di queste due immagini, mentre altre impallidivano. La sapienza dei greci aveva pensato l'universo come armonia prodotta da una parola che è misura, dialogo, ragione. Insieme vedeva le vicende della natura e della storia come opera dello spirito, l'alito universale della vita che tutto pervade e riempie di sé. L'antica comunità cristiana si trovò di fronte all'arduo

compito di interpretare e di rendere comprensibile la figura di Gesù e il movimento nato dal suo messaggio. Lo fece rileggendo con cura i libri sacri d'Israele e cogliendovi tutto quello che poteva servire per capire il nuovo evangelo del messia respinto dal suo popolo ma accolto dalle genti. Cominciando dalle prime righe della Scrittura vi trovava lo spirito di Dio che aleggiava sopra le acque primordiali e la sua parola che dava ordine ai cieli, alla terra e a tutto quanto vi è contenuto. Poi la parola si faceva chiamata ed esigeva la fede dell'eletto, diveniva legge individuale e sociale, esigeva conversione, proclamava il perdono, annunciava nuovi cieli e nuova terra, liberi dal peccato e dalla morte. L'apparizione straordinaria di Gesù di Nazaret poteva essere considerata come un ultimo anello di una lunga catena di manifestazioni della parola divina per dare finalmente un ordine alle opere della natura e dell'umanità. L'evangelista Giovanni, riflettendo sul racconto delle origini, proclamava che quella parola iniziale, fonte di vita e di luce, si era fatta carne umana e mostrava nel mondo la grazia divina. Gesù era la manifestazione più piena di quel *lógos*, le cui origini affondavano nell'invisibilità di Dio e la cui presenza pervadeva tutto l'universo. Quell'armonia primordiale appariva nei gesti e negli insegnamenti di Gesù. Essa chiamava a raccolta il nuovo popolo eletto, forniva alimento e bevanda, liberava dalla malattia e dalla morte, apriva il nuovo tempio, forniva la legge suprema della perfezione, esaltava l'innocenza e la fedeltà nella prova suprema e vinceva il potere del signore di questo mondo.

La parola, fatta carne umana e divenuta compagna di uomini e donne alla ricerca della fonte della vita, aveva in sé la pienezza dell'amore divino. Chi avesse accettato di essere istruito dal *lógos* sarebbe divenuto partecipe della sua energia, del suo calore, della sua santità. Lo spirito delle origini, che era sempre di nuovo riapparso nel messaggio dei profeti, era presente in modo eminente in Gesù di Nazaret ed egli lo donava a tutti coloro che si fossero messi alla sua scuola. Così le sue opere sarebbero continuate nel mondo e lo avrebbero condotto alla sua perfezione.

L'idea cristiana del divino nasce da questa intensa ermeneutica delle Scritture d'Israele. Iahweh percepito come il Padre di Gesù ed agisce attraverso il Figlio, che ne mostra la presenza attraverso la sua carne mortale, segno di innocenza e di amore, garante di un patto di verità e di grazia aperto a tutti. D'altra parte il Figlio è ripieno della vita del Padre, ne possiede lo spirito, l'alito, che comunica a tutti i

discepoli di lui per renderli figli come quello più amato. La concentrazione sulla figura di Gesù, come rivelazione del divino che compie un lungo itinerario, fa sì che lo sguardo dell'interprete lo consideri come Figlio del Padre e come universale comunicatore della sua vita.

Questa riflessione sulla natura del divino nella sua manifestazione messianica raggiunge il suo vertice nel lungo discorso teologico che, nell'evangelo giovanneo, Gesù rivolge ai suoi discepoli (*Giovanni* 13-17). La nozione del divino per se stesso non è comprensibile per la mente umana: "Dio nessuno l'ha mai visto" (*Giovanni* 1,18), sentenzia il prologo dell'evangelo. Essenza, natura, caratteri delle origini della vita sono imperscrutabili per gli occhi umani. Ogni teologia deve cominciare con una percezione dei propri limiti. Lo sapeva Israele nella sua tormentata vicenda, lo sapevano anche le genti, desiderose di abbeverarsi alle fonti della vita, ma pure così spesso alle prese con immagini, illusioni e miraggi. Il socratico "conosci te stesso" sembra risuonare anche alle soglie dell'evangelo speculativo e l'ammonimento deve essere sempre accolto da chi si propone dal punto di vista cristiano il problema della conoscenza di Dio. Chi si avvia per questa strada deve compiere una purificazione delle proprie categorie mentali, inizia un itinerario di cui non conosce la fine, accetta il rischio di dover trasformare se stesso, fino ad andare dove non vorrà (*Giovanni* 21,18). Tutto l'evangelo è percorso da una serie di domande, che trovano risposta solo a poco a poco, e la meta, il luogo dell'incontro con il divino, è lontana, anche se è vicinissima, dentro la propria coscienza.

Colui che si mette alla ricerca e che pone in discussione se stesso deve passare attraverso una lunga serie di tappe, deve ascoltare molte parole e vedere molti gesti, è posto di fronte a molti enigmi. Ma il problema più grande è egli stesso, con le sue illusioni, le sue pretese, la sua arroganza, i suoi entusiasmi superficiali e le sue paure. Le figure dei discepoli sono allegorie di una condizione universale che unisce entusiasmi e viltà, illusioni e scetticismi, domande e risposte sempre nuove che si rincorrono in un processo senza fine.

La nozione cristiana del divino, a somiglianza di quella ebraica da cui deriva, è in se stessa dinamica e pragmatica, è esercizio di conversione, di impegno, è continua autocritica di colui che si avvicina al mistero tremando. Come notava un grande teologo della neoscolastica, Paul Galtier, ciò che il dogma ecclesiastico ha voluto

esprimere è un'esperienza di comunione e d'amore, una via per incontrare il divino: "Quella SS: Trinità infatti che tanto ci sorpassa non è lungi da ognuno di noi. Al contrario, se lo vogliamo essa stessa viene verso i singoli per infondersi in noi e donarsi non solo per essere adorata come in un tempio prescelto , ma pure per essere posseduta con amore reciproco. La via attraverso la quale Dio rende simili a sé gli uomini da Lui creati e li richiama e li conduce a sé" (P.Galtier, *De SS. Trinitate in se et in nobis*, Roma 1953, p.V). Pur nel linguaggio obiettivo del suo metodo teologico, il grande conoscitore della tradizione cristiana sa che, per il cristianesimo, la nozione di Dio è quella dell'esperienza, della comunione, dell'amicizia e dell'amore. Ciò che il dogma volle esprimere nella sua assolutezza è pur sempre una via in cui si raccolsero la lunga esperienza d'Israele, quella di Gesù e dei suoi, il percorso storico delle chiese cristiane. In altri tempi il linguaggio del divino sembrava opportunamente formulato in termini che lo facevano assomigliare alla metafisica di Aristotele o ad un'assoluta autorità giuridica. Ma pure in questa temperie dominata dalle grandi concezioni obiettive, rimaneva viva la coscienza di un percorso infinito, di tappe da superare, di modalità da usare e distruggere, di una lunga educazione della coscienza.

Lo insegnava lo stesso Nuovo Testamento nella sua multiformità e nella sua acribia etica e psicologica. Lo ricordarono sempre tutti i grandi teologi cristiani, da Origene ad Agostino, dallo pseudo-Dionigi ad Anselmo, da Bonaventura a Tommaso e a Giovanni della Croce. Lo sperimentarono i mistici e le mistiche, lo vissero tutti coloro che fecero della propria esistenza un'immagine dell'umanità del *lógos*, a cominciare da Francesco d'Assisi e da Teresa d'Avila. Nell'epoca moderna le chiese cristiane furono troppo impegnate nella difesa delle loro strutture, messe a repentaglio dalle lotte e dalle diffidenze reciproche. D'altra parte la sfida di una scienza sempre più invadente le costrinse a formulare spesso le proprie idee in modo schematico, astratto, quanto più possibile lontano da ogni storicismo, soggettivismo e fenomenicità. Ancora una volta le comunità cristiane sono costrette a ripartire dalle loro origini, a riconsiderare la loro storia, i loro metodi, le loro categorie culturali. Il problema di Dio non appare più nelle forme più correnti della cultura ecclesiastica del passato, ma in quelle dell'umanità stessa nelle sue infinite espressioni. Non si può guardare la storia quasi da un supremo balcone per giudicarla. Si è immessi in un processo cui tutti sono partecipi, attori o

complici. Il problema di Dio come Padre e fonte di vita, come Figlio ed esempio di verità, dello Spirito come comunione di giustizia e di amore rinasce sempre lì, è un'esigenza che non si spegne mai ed è iscritta nella mente e nel cuore di ogni essere umano. Il Dio della Bibbia ebraico-cristiana ha accettato le sfide dell'umano e della storia fino all'estremo, è apparso agli occhi dei discepoli di Gesù nella sua stessa morte ignominiosa. Da questo fondo oscuro della storia e dell'esperienza il suo desiderio rinasce sempre e porta i caratteri non solo dell'uomo di Nazaret, ma di ogni uomo e donna di questo mondo. Il volto del Gesù evangelico si riflette in quello di ogni attore della storia umana, di cui egli si è fatto cifra. Da lì riparte sempre il desiderio di scoprire il volto del Padre, di essere figli come il Figlio, di possedere quell'unico alito di vita che è fonte di giustizia per tutti.

Una nozione di Dio così esigente, così critica, così sperimentale, così intrecciata con tutta l'esperienza della carne umana non ha bisogno di essere formulata in termini schematici, astratti, apodittici, autoritari. Da questi si può prendere le mosse sia per difenderla, sia per criticarla. Ma il percorso della Bibbia e della teologia cristiana insegna sempre che il vero problema deve essere espresso con le parole dell'evangelo giovanneo poste a conclusione del lungo discorso esplicativo di Gesù: "Io in loro" (17,26). L'io di Gesù come manifestazione della gloria divina era ripetutamente risuonato ed era arrivato alla sua conclusione. La gloria, la potenza, la grandezza divine appaiono solo nella vita degli esseri umani, nei loro tormenti e nelle loro gioie, nei loro dubbi e nei loro entusiasmi, nella loro ingenuità e nella loro dedizione. Essi stessi devono diventare la via, la verità e la vita assieme a colui che le ha mostrate in modo eminente.

La grandezza del divino ha bisogno della miseria umana; la gloria, la ragione, la parola e lo Spirito devono manifestarsi nell'infermità della carne. Altrimenti rimarrebbero chiusi nel loro mistero e nella loro impenetrabilità, mentre l'umano sarebbe perso nel proprio labirinto e diverrebbe preda della morte. Chi pensasse di essere più avanti su questa strada della scoperta del divino non dovrebbe farsene un titolo di onore, meno che mai un motivo di condanna verso chi percorre vie più complicate e meno evidenti. Infatti la Scrittura insegna che tutti i grandi credenti "pur avendo ricevuto, a causa della fede, una testimonianza, non raggiunsero la promessa, avendo Dio predisposto per noi qualcosa di meglio, perché non arrivassero alla perfezione senza di noi" (*Ebrei* 11,39-40).

La formula sintetica del *Credo* cosiddetto niceno-costantinopolitano vuole connettere paternità, figliolanza e spiritualità del divino con la creazione, la redenzione e la santificazione. In queste nozioni che riassumono in modo schematico la visione cristiana della realtà occorre vedere il lungo processo di esperienze spirituali di cui sono frutto e che devono ancora palpitare dietro le parole solenni. Ma soprattutto si deve vedere un compito sempre aperto e sempre nuovo per ogni coscienza alla ricerca del regno di Dio. Esse esprimono un'intelligenza coerente e dinamica della realtà universale e chiamano ad un impegno che si ramifica in tutta l'esperienza umana desiderosa di trascendere le proprie angustie e i propri errori. Chiunque reciti nelle solenni o modeste liturgie ecclesiastiche le antiche formule del dogma ne percepire la sapienza e deve farne ragione della propria vita. Ma anche l'usuale gesto del segno di croce e le parole che l'accompagnano sono cariche degli stessi valori ed esigono la medesima dedizione. Vogliono dare alla vita umana un significato organico e profondo, non meno di qualunque azione o parola che mostri ancora una volta la semplicità e l'universalità dell'evangelo.